

Trionfo nelle due serate al «Lauro Rossi» di Macerata

di MARIA LAURA PLATANIA

La commedia umana di Gaber



Giorgio Gaber

MACERATA - «Qualche volta, dagli affreschi e dai quadri, i loro volti ci fissano. Ma dai libri quasi mai ne intendi la voce. Le loro generazioni hanno formato la lingua che parliamo, la sintassi dei nostri pensieri, l'orizzonte della città, il presente. Ma la coscienza che anno dopo anno, mietitura dopo mietitura, e pietra dopo pietra, essi formavano ai signori e ai padroni, quella coscienza non li riconosceva. Li ometteva. Confondeva le loro voci con quelle degli animali da cortile. Questi canti sono stati uditi, quando sono stati uditi, tutt'al più come voce di una cultura separata e arcaica, ma noi oggi sappiamo che esprimono un mondo di dominati in contestazione e in risposta».

Sono passati esattamente trent'anni da quando Franco Fortini con queste parole apriva a Spoleto uno spettacolo di canzoni popolari italiane di contenuto politico, amoroso, religioso, di lavoro, di carcere, di emigrazione, di svago,

di provocazione.

Trent'anni e tanta acqua sotto i ponti che, con fresca e giovanile verve, Giorgio Gaber e il suo «Teatro Canzone» è riuscito a far «macinare di nuovo» nelle due serate trionfali al «Lauro Rossi»: una testimonianza viva e dolcemente di un tempo consegnato alla storia nel clima nostalgico e grintoso di un come eravamo in cui molti si sono riconosciuti.

Marionetta divertita, ingessata in un improbabile abito blu-camicia-cravatta-scarpe lucide impolverate, Gaber - accompagnato dai validissimi Luigi Campoecia alle tastiere, Claudio de Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagnani alle tastiere e fiati, Enrico Spigno alla batteria - ha intrecciato, come nello stile del suo teatro, una fitta rete di comunicazioni col pubblico ripercor-

rendo le tappe fondamentali del suo impegno civile.

Esordio di stretta attualità col monologo «Qualcuno era democristiano perché...» e pioggia di applausi, mentre il pubblico si misura coll'artista di sempre capace di prenderlo per mano e condurlo nel clima desolato della sua prima canzone «Eppure sembra un uomo...». E quell'uomo, solo e straniato, che ha fatto della solitudine la sua nuova ideologia, dell'egoismo il suo porto sepolto, della ricerca del piacere il suo approdo felice, Giorgio Gaber non lo perde più di vista.

Lo accompagna nella sopraffazione di un mondo plastificato, nella dolorosa solidarietà del gelo di una corsia d'ospedale, nella sconcertante e divertente perdita di sé d'un abbandono d'amore, nella consapevolezza dura dell'in-

capacità d'amare, nella massificazione di un bombardamento di notizie e di immagini false e strumentali, nel ritrovato sentimento femminista, nella ipocrisia clericale, nei sogni perduti di un mondo che sembrava vero.

«Qualcuno era comunista perché credeva di potere essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri... perché aveva il senso di un'appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente vita... oggi è come un gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito» canta Gaber e la platea si infervora, applaude, si spella le mani.

Tutti, i giovani che sentono per la prima volta questo repertorio, i meno giovani, che in questo repertorio si identificano, i vecchi che a certi ideali hanno creduto: «Libertà è partecipazione» conclude lo spettacolo in un crescendo d'entusiasmo, di applausi, di voglia collettiva di non interromperlo questo che, e la gente se lo sente nella pelle, è vero teatro.

Trionfo nelle due serate al «Lauro Rossi» di Macerata

di MARIA LAURA PLATANIA

La commedia umana di Gaber



Giorgio Gaber

MACERATA - «Qualche volta, dagli affreschi e dai quadri, i loro volti ci fissano. Ma dai libri quasi mai ne intendi la voce. Le loro generazioni hanno formato la lingua che parliamo, la sintassi dei nostri pensieri, l'orizzonte della città, il presente. Ma la coscienza che anno dopo anno, mietitura dopo mietitura, e pietra dopo pietra, essi formavano ai signori e ai padroni, quella coscienza non li riconosceva. Li ometteva. Confondeva le loro voci con quelle degli animali da cortile. Questi canti sono stati uditi, quando sono stati uditi, tutt'al più come voce di una cultura separata e arcaica, ma noi oggi sappiamo che esprimono un mondo di dominati in contestazione e in risposta».

Sono passati esattamente trent'anni da quando Franco Fortini con queste parole apriva a Spoleto uno spettacolo di canzoni popolari italiane di contenuto politico, amoroso, religioso, di lavoro, di carcere, di emigrazione, di svago,

di provocazione.

Trent'anni e tanta acqua sotto i ponti che, con fresca e giovanile verve, Giorgio Gaber e il suo «Teatro Canzone» è riuscito a far «macinare di nuovo» nelle due serate trionfali al «Lauro Rossi»: una testimonianza viva e dolcissima di un tempo consegnato alla storia nel clima nostalgico e grintoso di un come eravamo in cui molti si sono riconosciuti.

Marionetta divertita, ingessata in un improbabile abito blu-camicia-cravatta-scarpe lucide impolverate, Gaber - accompagnato dai validissimi Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio de Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagnani alle tastiere e fiati, Enrico Spigno alla batteria - ha intrecciato, come nello stile del suo teatro, una fitta rete di comunicazioni col pubblico ripercor-

rendo le tappe fondamentali del suo impegno civile.

Esordio di stretta attualità col monologo «Qualcuno era democristiano perché...» e pioggia di applausi, mentre il pubblico si misura coll'artista di sempre capace di prenderlo per mano e condurlo nel clima desolato della sua prima canzone «Eppure sembra un uomo...». E quell'uomo, solo e straniato, che ha fatto della solitudine la sua nuova ideologia, dell'egoismo il suo porto sepolto, della ricerca del piacere il suo approdo felice, Giorgio Gaber non lo perde più di vista.

Lo accompagna nella sopraffazione di un mondo plastificato, nella dolorosa solidarietà del gelo di una corsia d'ospedale, nella sconcertante e divertente perdita di sé d'un abbandono d'amore, nella consapevolezza dura dell'in-

capacità d'amare, nella massificazione di un bombardamento di notizie e di immagini false e strumentali, nel ritrovato sentimento femminista, nella ipocrisia clericale, nei sogni perduti di un mondo che sembrava vero.

«Qualcuno era comunista perché credeva di potere essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri... perché aveva il senso di un'appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo e cambiare veramente vita... oggi è come un gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito» canta Gaber e la platea si infervora, applaude, si spella le mani.

Tutti, i giovani che sentono per la prima volta questo repertorio, i meno giovani, che in questo repertorio si identificano, i vecchi che a certi ideali hanno creduto: «Libertà è partecipazione» conclude lo spettacolo in un crescendo d'entusiasmo, di applausi, di voglia collettiva di non interromperlo questo che, e la gente se lo sente nella pelle, è vero teatro.